

trovasi negli antichi scrittori della Vita e dei Miracoli di S. Gregorio, e nemmeno in Giovanni Diacono (sec. IX), il quale pure nel Lib. IV ha ben 12 Capitoli di esempi di punizioni simili: onde' è da stupire che a tal favola, e a Sigiberto Gemblacense che la riferisce, abbia prestato fede anche il Baronio. » Lasciando altri argomenti, che rendono incredibile quell' accusa, aggiungiamo solo alcuni versi dell'antico Epitaffio di Sabiniano, pubblicato dal De Rossi (*Inscript. Christ.* T. II, p. 127; e p. 211) e testè dal Duchesne (*Liber Pontif.* T. I, p. 315). Dopo altri elogi della santità, mansuetudine, liberalità di Sabiniano, l'Epitaffio canta:

Praesule quo, nullum turbavit bellicus horror ¹,
Saeva nec angelici vulneris iura fuit ²;
QUEM FAMIS IRA DAPES, QUEM NUDUS SENSIT AMICTUM ³;
Vincebat lacrimis omnia dira suis.

L'odio popolare, attribuitogli dalla favola, qui si cangia nella bocca dei contemporanei, in amore e gratitudine segnalata, pei beneficii del suo pontificato, benchè si breve, cioè di non interi 18 mesi.

Ancor più vana e l'altra accusa, che a Sabiniano si appone d'essere stato *decessoris sui famae infestissimum, et de libris eius comburendis consilium iniisse*. Quest' accusa il Mabillon (*Annales Ord. S. B.* Lib. X. n. 34) scrisse trovarsi in Giovanni Diacono (Vita S. Greg. Lib. IV. c. 69); ma Giovanni ivi non ha neppure un motto di Sabiniano; e tutta la storiella che ivi racconta di certi malevoli e calunniatori di Gregorio che volevano bruciarne le Opere, è rigettata come falsa o almeno assai dubbia dal Baronio (a. 604) (applaudito in ciò anche dal Mabillon) e dal Gretsero: essendo ella rimasta del tutto ignota agli antichi, che trattarono degli scritti di S. Gregorio, ignota a Isidoro, a Ildefonso, e allo stesso Paterio, segretario di S. Gregorio ⁴.

8. Famosissima è nel secolo VII la questione dei Monote-

¹ Allude alla pace fatta, o piuttosto riconfermata coi Longobardi.

² Allusione alla gran pestilenza del tempo di Pelagio II e di Gregorio Magno.

³ Cioè: ai famelici egli forniva larga vivanda, agl'ignudi vestimento.

⁴ Vedi il SANDINI, *Vitae Pontificum Romanorum etc.* Pars I^a, pag. 217.

liti e di Papa Onorio I (625-638); ed è noto, quanto siasi abusato fino a questi ultimi tempi, del nome di questo gran Papa dagli avversarii dell'infallibilità pontificia. Il Cantù non taccia Onorio di formale eresia, ma bensì d'inconsideratezza o imprudenza, ed ammette il fatto della sua condanna nel Concilio VI ecumenico (680). « Si acchetarono (dic' egli, III, 945) alla spiegazione (che in Cristo sia una sola volontà e una sola operazione) i patriarchi di Costantinopoli ecc. e lo stesso Onorio papa, » Ed altrove (IV, 539): « Credette Onorio gli fosse domandato (dallo scaltro Sergio patriarca di Costantinopoli) se in Cristo si trovassero due volontà umane, cioè la nostra inclinazione al peccato. Lo negò risolutamente Onorio, asserendo non potere in Cristo darsi che una volontà; e appunto i Monoteliti asserivano non esistere in esso che una volontà divina. Errò egli dunque per *inconsideratezza* o per desiderio di togliere di mezzo quelle deplorabili cavillazioni, scendendo fino a raccomandare a Sergio tenesse celata la sua decisione sull'unica o doppia operazione in Cristo. Ma nel VI Concilio ecumenico, quando si pronunziò anatema contro quelli che in Cristo ammettevano una sola volontà, fu tra essi compreso Onorio già vescovo dell'antica Roma, perchè nella sua lettera a Sergio si trova aver seguito l'errore di questo e autoratane la dottrina. » Indi in Nota soggiunge: « Se pure quegli atti del Concilio non furono corrotti, e se veramente tale n'è il senso; intorno a che si vedano gli speciali trattati. »

Senza entrar qui altrimenti nella questione storico-domatica, noi faremo una sola osservazione: ed è, che dai trattati speciali, a cui il Cantù fa rimando, come sarebbero quei del Bartoli, dell'Ughi, del Marchesi, e di tanti altri de' secoli innanzi, ma soprattutto dai molti e dottissimi scritti che ai di nostri, per occasione singolarmente del Concilio Vaticano, furono pubblicati ¹, e in cui la controversia di Onorio fu discussa e sviscerata fino all'ultimo fondo, risulta piena e trion-

¹ Vedine l'ampia, eppure incompleta, *bibliografia* in calce all'opuscolo: *La Cause d'Honorius. Documents originaux, avec traduction, Notes et Conclusion* (del Sig. Arthur Loth) — Paris, Palmé, 1870 — In 4.º di pagg. 124.

fante la difesa dell'ortodossia e dell'innocenza di Onorio: risulta, tutte le ombre addensate sopra i suoi scritti e il suo nome, doversi a falsarii greci; interpolatori e corrompitori audacissimi di atti conciliari e di lettere pontificie; risulta, la condanna di Onorio nel VI Concilio, vera o apocrifa che voglia dirsi, non aver mai ottenuta sanzione autentica nella Chiesa; e quindi essere priva affatto d'ogni valore. Ci duole che di questi lavori il Cantù non abbia tenuto il debito conto nella sua 10^a Edizione, e che perciò anche in questa il ritratto di Onorio manchi di verità e franchezza.

9. Ai primi furori della guerra iconoclastica, suscitata da Leone Isaurico, ambi i Papi S. Gregorio II e S. Gregorio III opposero strenua ed invitta resistenza; e il Cantù ne dà del pari ad entrambi la debita lode. Avvertiamo solo che egli, a pag. 511 del Vol. IV, confonde alquanto l'ordine dei fatti e dei tempi: a Gregorio III attribuendo il tenor della Lettera che fu scritta dal II; e trasponendo dopo la missione fallita di prete Giorgio, inviato da Gregorio III all'Isaurico, la risposta di costui al Papa: *Manderò a Roma a spezzare la immagine di S. Pietro ecc.* e la replica del Papa: *I Pontefici sono i mediatori... Gli occhi delle nazioni stanno fissi sopra la nostra umiltà ecc.* Questa replica e quella risposta appartengono al tempo di Gregorio II: ed a lui infatti le riferisce altrove lo stesso Cantù, cioè a pag. 545 e 546 del medesimo Volume, dove tutto l'ordine di quegli avvenimenti è messo nella giusta sua luce.

10. Il celebre giudizio di S. Zaccaria, che consultato dai magnati di Francia, attribui a Pipino il regno (a. 752), è ottimamente giustificato dal Cantù (IV, 550): ma non vediamo la ragione della Nota (1) che appone a piè di pagina: « Pare che questo fatto, *taciuto da tutti i contemporanei*, non trovasse fede che nella decadenza dei Carolingi, un secolo e mezzo più tardi; e che infatti il papa non avesse parte alcuna nella mutazione di dinastia. Tanto più che nella Nota (2) si soggiugne subito: « Il chiamare usurpazione questa di Pepino, come fa la comune degli storici, è un applicare ai regni elettivi dei Ger-

mani le moderne idee della legittimità. Fra i *contemporanei* Latini nessuno scrittore la considera per tale ecc. » Le due Note fanno a calci; in quanto che l'una nega che i contemporanei parlassero punto del fatto, l'altra afferma che i contemporanei il fatto ammisero come legittimo, e scevro da ogni taccia d'usurpazione. Ora il vero si è che di contemporanei o vicinissimi al fatto (senza uscire cioè dal secolo 752-852), i quali ne scrissero e il giudicarono ben fatto, se ne ha più di una serqua assai. Ecco quel che ne dice il dotto Card. Bartolini ne' suoi pregevolissimi *Commentarii Storico-critici di S. Zaccaria Papa ecc.* (Ratisbona, 1879): « Questo fatto storico solennissimo è attestato da *trenta e più* scrittori antichi, alcuni de' quali coevi, altri suppari (p. 502). » E arreca in prima la doppia (negli *Annales*, e nella *Vita Caroli*) testimonianza di Eginardo, il celebre segretario di Carlomagno; e anteriori ad Eginardo, la clausula, apposta ad un Codice di Gregorio Turonense da un amanuense, l'anno 767; un brano della Continuazione del *Chronicon* di Fredegario, fatta per ordine del Conte Nibelungo, e un altro brano dell'*Arbor genealogiae regnum Francorum*, ambedue contenuti nel Codice Vaticano della Regina di Svevia n° 213, e scritti, come la clausula sopraddetta, vivente Pipino. Poi tesse una lunga infilzata (p. 508-514) di presso a 40 testi di antichi *Annales* Franchi, e Germani (*Laurissenses, Tiliiani, Mettenses, Fuldenses* etc.), estratti dal *Monum. Germ. Hist.* del Pertz, la maggior parte dei quali terminano prima del 900, e che son tutti concordi nell'attestare il famoso avvenimento del 752, di Pipino creato Re, *auctoritate, iussu, decreto, mandato, consultu, consilio, constituto, iudicio* o simili, *Zachariae Papae*.

11. Parlando di Leone III, il Cantù (IV, 589) accenna il celebre Mosaico del Triclinio Lateranense, ma con qualche inesattezza che giova emendare. « I Papi, dic'egli, non aveano (a quel tempo) dismesso ogni onoranza verso i cesari di Costantinopoli; anzi, per ordine di esso Leone, fu nel palazzo Laterano rappresentato a musaico l'imperatore che riceve lo stendardo dalla mano di Cristo, e Carlo (Carlomagno) da quella

del papa. » E in Nota: « Un altro mosaico rappresenta S. Pietro che colla destra dà un *mantello* al papa inginocchiato, colla sinistra uno stendardo ad un principe, e v'è scritto: *Beate Petre dona vita Leoni pp. et bictoria Karulo dona.* »

Due infatti sono i mosaici, e veggonsi tuttora in fronte e al di fuori del grand' abside del Triclinio¹, restaurato ai tempi di Benedetto XIV sulla scorta delle antiche memorie, che giganteggia a fianco della cappella, detta *Sancta Sanctorum*, presso al Laterano. Delle due scene, l'una, quella a sinistra dello spettatore, rappresenta Gesù Cristo sedente, che colla destra porge le chiavi a S. Silvestro (il nome del Papa manca), e colla sinistra lo stendardo a Costantino (Magno), il cui nome si legge a sopracapo R. CONSTANTINUS. L'altra scena, a diritta del riguardante, fa alla prima esatto riscontro, e rappresenta S. Pietro sedente, che colla destra porge il *PALLIUM* a Leone III, e colla sinistra lo stendardo a Carlomagno: a ciascun dei tre personaggi è apposto il proprio nome: scs PETRUS; scssimus D. N. LEO PP; D. N. CARULUS REX: e appiè del trono di S. Pietro si legge l'iscrizione: *Beate Petre donas* (forse *dona Sedem*; Angelo Massarelli lesse *dona vitam* (Leoni *papae et bictoria carulo regi dona*².

A proposito poi di Leone III e della celebre *purgazione*, con cui nel Concilio Romano del 23 Dicembre 800, alla presenza di Carlomagno, ricusando i Padri di giudicarlo, il Papa giurò d'essere innocente delle colpe imputategli da' suoi nemici; giova notar qui di passaggio, che nel Cantù (IV, 590) la narrazion del fatto è fedele, ma sfregiata da un ricordo e paragone *apocrifo* con cui l'accompagna. « Come al tempo di Diocleziano (dic'egli) un Sinodo raccolto per dare sentenza

¹ La conca dell'abside è anch'essa tutta a mosaico, e rappresenta Gesù Cristo in mezzo agli undici Apostoli, con sotto la leggenda: *Euntes docete omnes gentes etc.*

² Vedi L. DUCHESNE, *Liber Pontificalis*, T. II. pag. 35. Quanto alla storia e al significato di questi celebri mosaici, veggasi la Dissertazione *De Lateranensibus parietinīs* di NICCOLÒ ALEMANNI (Roma 1756), colle aggiunte di CESARE RASPONI e di GIUSEPPE SIMONE ASSEMANI; e la dotta Memoria di EUGENIO MÜNTZ nella *Revue Archéologique* del Gennaio 1884.

di Papa Marcellino accusato d'idolatria, si era dichiarato incompetente a giudicare del Capo della Chiesa, e lo aveva invitato solo ad attestare di propria bocca la sua innocenza, altrettanto si fece questa volta ecc. » Egli allude qui al preteso Concilio che dicesi tenuto a Sinuessa in Campania nel 303. da 180 Vescovi (altri dicono 300), nel massimo furore della persecuzione di Diocleziano; e dinanzi a cui il Papa Marcellino, reo d'apostasia, sarebbesi presentato a dir sua colpa, cancellata poscia col martirio. Ma oggidì tutti gli storici e tutti i critici sanno che questo Concilio è immaginario, che i suoi atti son falsi e furono fabbricati con altre carte falsissime¹ circa il 501, durante la lotta di Lorenza antipapa contro Simmaco; e che la caduta di Marcellino è una favola. La quale se fu intrusa nel *Liber Pontificalis* e se leggevasi anche nel Breviario Romano (al 26 Aprile SS. Cleto e Marcellino PP. e MM), oggi ne fu da questo cancellata via, sostituendo all'antica leggenda la seguente pericope: *Marcellius... in immani imperatoris Diocletiani persecutione Ecclesiae praefuit. Multus pertulit angustias ob improbam eorum severitatem, qui eum redarguebant de nimia indulgentia erga lapsos in idolatriam, quaeque causa, fuit, ut PER CALUMNIAM infamatus fuerit, quasi thus idolis adhibuisset*². Aggiungiamo che l'Atto autentico del giuramento di Leone III, datoci da Iaffè³, contiene nelle ultime parole una conferma implicita della falsità del Concilio Sinuessano. Ivi Leone dice: *et hoc mea spontanea voluntate facio NON QUASI IA CANONIBUS INVENTUM SIT, aut quasi ego hanc consuetudinem aut decretum in sancta Ecclesia successoribus meis, nec non et fratribus et coepiscopis nostris imponam.* L'atto dunque di Leone, del discolarsi *spontaneamente* in faccia al Concilio, poichè questo ricusava di

¹ DUCHESNE, *Liber Pontificalis* T. I. pag. LXXIV.

² *Lectiones historicae secundi Nocturni reformatae, ex Decreto S. Rit. Congregat. d. d. 5 et 8 Iulii 1883.*

³ *Bibliotheca rerum Germanicarum, T. IV: Monumenta Carolina* (Berlino, 1867) vedi a pag. 378-379 il *Sacramentum quod Leo papa iuravit.*

farsi giudice del Papa, era cosa del tutto nuova, e senza niun esempio *canonico*, ossia autentico, nella Chiesa.

12. A Gregorio IV (827-844) il Cantù (IV, 539) attribuisce l'aver « *istituila* (835) la festa di Ognissanti », in memoria del fatto di Bonifazio IV (608-615), il quale, avendo ottenuto da Foca Imperatore il Panteon d'Agrippa, e purificatolo dall'idolatria, avealo consecrato alla Vergine Madre e a tutti i Martiri. La notizia è inesatta. Il vero istitutore della festa di Ognissanti fu, come si legge nel Martirologio Romano al 1 Novembre, lo stesso Bonifazio IV, quando aperse e consacrò al culto il Pantheon; Gregorio IV non fece altro che estendere alla Chiesa universale la solennità, già istituita e celebrata da oltre due secoli nella Chiesa Romana.

Più grave censura merita il giudizio che il Cantù reca di Gregorio IV, parlando del suo intervento nella famosa e deplorabile lite tra Lodovico Pio e i suoi figli, Lotario, Pipino e Ludovico il Germanico. Il Papa, recatosi (833) in Francia con Lotario, « pronuziò scomunicato chi a questo non obbediva, scrisse *superbamente* ai vescovi fedeli a Lodovico (Pio), sicchè questi che si era avviato contro i ribelli, fu trattenuto da scrupoli di coscienza. Il papa stesso mosse al campo di lui per udirne le discolpe; ma la diserzione dell'esercito fece sospettare di *secreti suoi maneggi*, e Lodovico cadde lanto di cuore che ai pochi rimasti disse: Passate ai miei figli... E si consegnò ai nemici ecc. (V, 14). » E altrove (V, 190): « Quando inferiva la lite di Lodovico Pio coi figliuoli; Gregorio andò in Francia per sedarla, ma *non parve abbastanza imparziale, nè buon sostenitore di un padre oltraggiato.* »

Quest'ultima accusa, temperata com'è dal *parve* e dall'*abbastanza*, potrebbe tollerarsi, in una questione soprattutto sì intralciata e abbuiata fin d'allora dalle passioni di corte: se non che lo storico veramente imparziale, dovrebbe altresì riflettere, che se in quella lite grande fu la colpa dei figli, *oltraggiatori* del padre, non era esente da colpe anche il padre; anzi questi, secondo S. Agobardo, verscovo di Lione ¹, per la

¹ Vedi la sua *Flebilis Epistola* Lodovico Pio; nel MIGNE, *Patrol. Lat.* T. CIV. p. 287 e segg.

sua sconsigliata tenerezza verso la seconda moglie Giuditta e il suo bambino Carlo (il Calvo), alterando a danno de' tre altri figli i Trattati precedenti, era stato il primo provocatore, benchè involontario di quella infausta guerra. Quanto poi ai *secreti maneggi*, che Gregorio, recatosi nel campo di Lodovico per udirne le discolpe e trattar la pace, avrebbe fatti in danno di Lodovico stesso; i *sospetti* accennati dal Cantù, non veggiamo che fondamento possano avere, nè a quale autorità si appoggino. Al contrario, gli storici autorevoli affermano senza ambagi, che la *diserzione* avvenuta in que' dì nell'esercito di Lodovico, fu tutta opera delle *astuzie*, del *danaro*, delle *minacce* e delle *promesse*, dei tre figli ribelli; i quali, appena si videro con ciò più forti, non vollero più sentir parlare di pace, ed al Papa, tornato al loro campo (chiamato poi a troppa ragione nella storia *Campus Mentitus*, « campo della menzogna », *Lügenfeld*) colle proposte di Lodovico, non permisero nemmeno che tornasse a lui colla risposta secondo che aveagli promesso: onde Lodovico fu costretto a rendersi lor prigioniero e Gregorio a tornarsene addoloratissimo a Roma ¹. La prima accusa poi, che Gregorio *superbamente* scrivesse a Vescovi francesi, è al tutto falsa: il Cantù doveva dire qui: *severamente*. Lo stesso Ewald, nel citar quella famosa Lettera, dice che in essa il Papa *Ad Francorum Episcoporum epistolam acerbe severeque respondet* ²: ma nulla di più. Gregorio infatti non fa che richiamare quei vescovi riottosi, al proprio dovere; e la severità che usa nel farlo è troppo ben giustificata dall'orgogliosa insolenza, con cui essi aveangli scritto, non solo negandogli le debite forme di ossequio, e ricusando apertamente di obbedirlo, ma venendo persino alle minacce di deporlo, e di « rimandarlo scomunicato di là dov'era venuto, per iscomunicare » (Cantù, V, 190): che sono le parole stesse della *Vita Ludovicii Pii: si excommu-*

¹ Vedi, fra gli altri, HEFELE *Hist. des Conciles*, T. V. p. 280.

² IAFFÉ-EWALD, *Regesta RR. PP.* n.º 2578. La Lettera intiera leggesi presso il MIGNE, *Patrol. Lat.* T. CIV. p. 297-308.

*nicaturus veniret, excommunicatus abiret*¹. Chi paragoni la burbanza di quei vescovi, peggio che gallicani, colla risposta del Papa, troverà questa dignitosa e forte bensì, ma tutt'altro che superba o immoderata.

13. Di *Giovanni VIII* (872-882) la fama fu troppo sovente malmenata, non solo dai nemici dichiarati della Chiesa, come un Michele Amari, che nella *Storia dei Musulmani* fa di lui orrendo strazio, e dai Gallicani come un Fleury, o da altri mezzo ereticanti, ma anche da alcuni cattolici di buona fede. Il Cantù, nella *Storia Universale*, lo definisce (V, 161): « Papa di natura irresoluta », ed aggiunge (V, 194): Ancora più debole del predecessore Adriano II², si lasciò illudere da Fozio patriarca, e smovere in punti di disciplina: *intrigante e passionato, mal giudicò la moralità delle azioni ecc.* » Sono accuse gravissime, ma altrettanto infondate. Il Cantù stesso non reca di Giovanni VIII niun fatto che lo provi; e quanto all'affare di Fozio³, egli medesimo in realtà lo scolpa, narrando (V, 258), come il Papa « per amor di pace consentì bensì a riconoscerlo (Fozio, riletto, dopo la morte di S. Ignazio, patriarca, da Basilio il Macedone), dopo ch'ebbe avanti ad un Sinodo implorato perdono, e spedì legati a ribenedirlo »; ma, appena si fu accerto degli inganni e perfidie di Fozio, scomunicollo e « proferì anatema chiunque nol tenesse per iscomu-

¹ MIGNE, T. CIV. p. 963.

² Il Cantù accusa di debolezza *Adriano II* e scrive di lui (V, 193): « L'incremento dato da Nicola al potere pontificio fu per calare sotto Adriano II, male atto per età e per carattere a sostenere il personaggio assunto dal suo magnanimo predecessore. » Ma tutto ciò senza buon fondamento; perchè tutti gli atti del breve suo pontificato (867-872) e tutti gli storici di questo, concordano nel dimostrare che egli altro non fece che continuare e imitare la gloriosa condotta di Niccolò I il Magno. Le insolenze gallicane d'Inemaro di Reims ecc. accennate dal Cantù, non provan nulla in contrario.

³ Per la questione di Fozio, oltre il BARONIO, il PAGI ecc.; veggansi il IAGER, *Histoire de Photius* (Livre VIII), Paris, 1854 (2^a ediz.); il Cardinal HERGENRÖTHER nella classica sua *Opera Photius, Patriarch von Constantinopel* (Libro VI^o), Ratisbona 1867; e l'HEFELE nella *Conciliengeschichte*, (Lib. XXV). Dal racconto genuino che essi danno dei fatti e di tutte le loro circostanze, risulta spontanea la difesa di Giovanni VIII.

nicato; condanna ripetuta dai suoi successori; talchè Leone il Filosofo (succeduto a Basilio) depose il falso patriarca ecc. »

Riguardo alle altre incolpazioni, di *irrisoluto, intrigante, passionato ecc.*, gratuitamente apposte qui dal Cantù a Giovanni VIII, ci basterà contrapporre il giudizio del Muratori¹ che lodollo invece, come « Pontefice infaticabile e di molta finezza negli affari politici, di non minor forza nel governo ecclesiastico, ma vissuto in tempi ben infelici e sempre in mezzo alle burrasche. » Al qual giudizio s'accorda quello del Balan, che scrive: « Giovanni VIII fu uomo di mente vigorosa e di animo intrepido che cercò ogni via lecita e possibile per salvare l'Italia, ma che ebbe la sventura di trovarsi fra principi scellerati, e gente di dubbia fede, incerta, torbida, ambiziosa ecc.². » E dopo aver dato un fedel quadro del suo operosissimo insieme e travagliatissimo pontificato, quadro ricavato dai documenti autentici di quella età e specialmente dalle 433 Lettere, rimasteci del *Regestum* di Giovanni VIII, conchiude: « Morì il grande Pontefice nel dì 15 dicembre dell'882, e la sua morte fu grande perdita per l'Italia, che egli con lunghi sforzi e con assidue cure avea tentato salvare dai Saraceni, unire in amicizia di principi e in pace di popoli. Fu uno dei più gloriosi pontefici, quantunque vivesse fra imperatori, re e principi e duchi, tutti assai minori di lui... Fu vituperato da quanti pongono la gloria nella fortuna: egli aspetta tuttavia uno storico leale che ne rivendichi la fama dalle accuse, che malvagità o leggerezza di critica, o servilità di studi ripeterono contro di lui³. »

14. Pervenuto al secolo X, il Cantù narra e deplora giustamente la triste condizione in cui cadde allora Roma e il Papato, divenuto preda degli Alberici, e delle Marozie e delle Teodore; ma le ombre, pur troppo vere, di quella età restano

¹ *Annali d'Italia*, a. 882.

² *Storia d'Italia*, Libro XVI, n. XXI. Vol. II. p. 288.

³ Ivi, pag. 307. Lo storico qui invocato dal BALAN, fu il BALAN medesimo, il quale, poco appresso, pubblicò la *Storia di Giovanni VIII e de' suoi tempi*, Roma, 1880.